

## Il progetto per il villaggio valdese di uno dei migliori architetti italiani del dopoguerra

**L**eonardo Ricci (1918-1994) è uno dei migliori architetti italiani del dopoguerra. Allievo di Giovanni Michelucci, sul finire degli anni Quaranta vive a Parigi, frequenta gli esistenzialisti e si dedica alla pittura: la prima passione che influenza profondamente il suo linguaggio architettonico. Nel '51 auto-costruisce la propria casa sulle colline intorno a Firenze: la prima di altre ventidue case del villaggio di Monte Rinaldi. Un'impresa letteralmente inventata, unica nel suo genere. Negli stessi anni realizza sperimentali ville antiborghesi, come la casa di Elisabeth Mann-Borgese a Forte dei Marmi o quella per lo stilista parigino Pierre Balmain all'Isola d'Elba.

Sul finire degli anni Sessanta, in un clima internazionale di generale attenzione verso le grandi strutture residenziali, Ricci costruisce uno dei più interessanti complessi di edilizia economica popolare nel quartiere di Sorgane, a sud di Firenze. In un blocco battezzato la Nave imprime una forte spinta sul terreno dei contenuti: scardina la logica introversa del condominio chiuso, e propone nuove forme di relazione sociale. Il risultato è un blocco che compatta piazze sopraelevate, strade pensili, alloggi misti, scale panoramiche e servizi. Negli stessi anni è impegnato in diverse università americane nella progettazione "partecipata" di modelli insediativi a grande scala: le macrostrutture.

Travolgente professore della Facoltà di architettura di Firenze, ai suoi corsi e a quelli dell'amico fraterno Leonardo Savioli si deve il rinnovamento della facoltà fiorentina durante gli anni della contestazione studentesca. Negli anni Ottanta, dopo un lungo periodo di stasi, il Palazzo di Giustizia di Savona apre un'intensa stagione creativa che si concluderà amaramente nella famigerata area di Novoli, a nord di Firenze, con il nuovo Tribunale progettato poco prima della sua scomparsa.

Oggi in fase avanzata di cantiere, il Tribunale postumo di Ricci, ha l'aspetto estraneo di un gigante tra i nani. Non solo per le manomissioni all'originario progetto, ma soprattutto perché il piano particolareggiato di Leon Krier lo estromette da ogni relazione figurativa, funzionale e dimensionale col resto dell'edificato, e cioè con i pesanti scatoloni realizzati in stile. Insomma una vergogna tutta fiorentina.

Su un'esperienza in particolare vogliamo adesso soffermarci: l'impresa siciliana del villaggio Valdese Monte degli Ulivi. Un rapporto intenso ha legato Leonardo Ricci alla Sicilia. Non solo perché in Sicilia egli ha combattuto la Resistenza, ma anche perché a metà degli anni Sessanta ha lavorato per il comune di Pachino, in provincia di Ragusa, alla stesura di un originale Piano Regolatore e al progetto realizzato della chiesa Valdese, in prossimità della piazza centrale.

Una chiesa ignorata dalla critica che, oltre a testimoniare a piccola scala il linguaggio asciutto e brutalista di Sorgane, rappresenta un importante riferimento per la costruzione di edifici moderni in prossimità dei margini storici. E proprio a Pachino, durante uno dei soggiorni siciliani, Ricci lavora al progetto del padiglione italiano per l'Expo di Montreal del 1967, dove è chiamato a rappresentare l'Italia assieme a Carlo Scarpa e Bruno Munari.

Insomma, un rapporto intenso e drammatico quello di Ricci con la Sicilia e le pagine del suo *Anonimo del XX secolo*, il libro del vissuto esistenziale, ne sono testimonianza. «Eravamo accampati in una casa colonica abbandonata - scrive Ricci - Giacevamo tutti per terra alla rinfusa, come in un unico ammasso fatto di sonno, di stanchezza, di pensieri notturni... Si temevano i commandos... I commandos! Roba da scherzare. Uccidono... Sussurro al generale che tento una sortita da solo. Per rompere il cerchio... Il paesaggio era a terrazze. Tipiche della Sicilia per le viti. Gattoni supero il primo gradone. Poi striscio sul ripiano. Supero un altro gradone. Al terzo la paura mi attanaglia. Non riesco a fare forza sulle gambe. Mi sembra che una volta

# Leonardo Ricci in Sicilia: villaggio Monte degli Ulivi

di **Giovanni Bartolozzi**

Gli edifici si incassano nel terreno nei punti di maggiore dislivello e ne divengono un ideale prolungamento. Muri grezzi in pietra segnano direzioni, danzano intorno agli ulivi, contraffortano gli edifici e segmentano gli invas

messa fuori la testa una raffica mi pigli. Resto immobile con gli occhi verso l'alto del gradone. E vedo la luna. Una luna d'estate in Sicilia. Una luna che splende su tutto e su tutti. Non so cosa avviene. Forse il senso del ridicolo. Forse l'intervento di una differente dimensione. Fatto sta che mi alzo in piedi. Tutto esposto... Supero il gradone e passeggiò al chiaro di luna. Poco dopo ritorno. Nessuno ha sparato. Il generale e gli altri mi guardano allibiti... Ma la notte i commandos non spararono. E nessuno ha saputo perché. Forse perché vedendomi passeggiare mi presero per un contadino del luogo rimasto attaccato alla terra e alla casa».

Il rapporto sacrale con la terra è una delle chiavi di lettura per comprendere il villaggio Monte degli Ulivi. L'incarico viene affidato a Ricci dall'amico pastore Valdese Tullio Vinay, uomo forte e ostinato, che già negli anni Quaranta gli aveva commissionato la comunità Valdese di Agàpe, presso Prali, sulle Alpi Cozie. Ma in Sicilia la sfida è più ardua, poiché il luogo ha

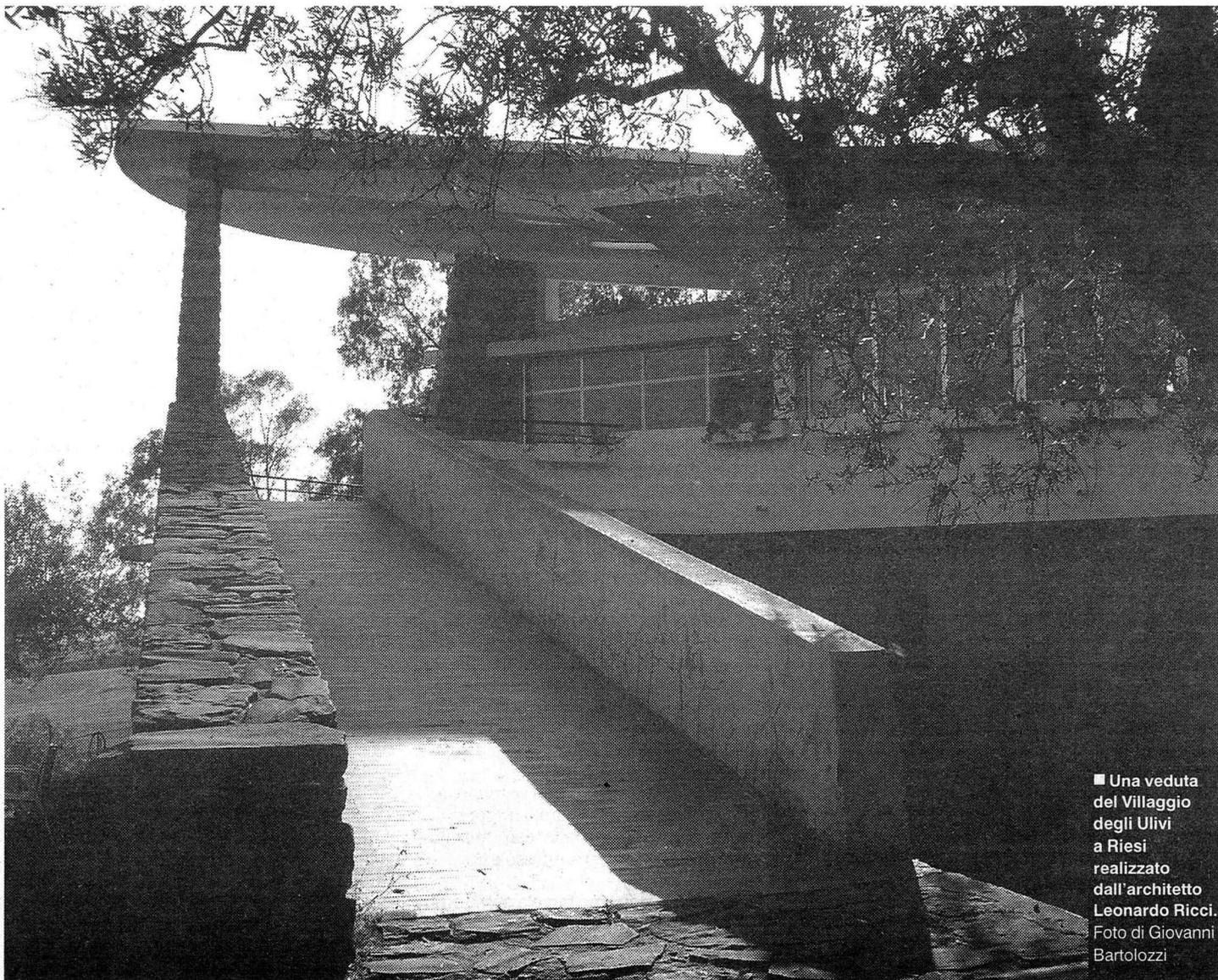
caratteristiche economiche e sociali diverse da Agàpe. Vinay vuole una nuova comunità Valdese a Riesi, in provincia di Caltanissetta, nel cuore povero della Sicilia, dove si è trasferito per aiutare gli indigenti. A Riesi acquista uno splendido colle proiettato sull'arida campagna; un luogo silenzioso, isolato, dall'aria limpida e fresca, coltivato ad ulivi, da cui il nome del villaggio omonimo.

«Puoi stare certo che non farò una cosa astratta ma viva e vera», scrive Ricci a Vinay, nel 1962, dopo aver visitato il sito.

Il villaggio viene realizzato dalla popolazione locale con i pochissimi mezzi a disposizione e con un budget molto limitato. Gli edifici si incassano nel terreno, nei punti di maggiore dislivello e ne divengono un ideale prolungamento. Muri grezzi in pietra segnano direzioni, danzano intorno agli ulivi, contraffortano gli edifici e segmentano gli invas. L'asilo è il primo edificio costruito: aperto e permeabile, frantuma le sue parti e si disperde nell'atmosfera; a distanza di decenni rimane uno dei brani più espressivi dell'architettura italiana degli anni Sessanta.

Con lo stesso entusiasmo l'Archileo (così Ricci viene soprannominato dagli abitanti) progetta i rimanenti edifici: la scuola-officina, la casa comunitaria e la scuola elementare. Solo l'ecclesia, pensata come guscio avvolgente e terroso, rimane incompiuta.

Al Monte degli Ulivi lo spazio esterno pulsa, investe gli edifici, fonde le funzioni e crea un vortice che si placa e trabocca nelle improvvise aperture sul paesaggio. La lunga esperienza siciliana, iniziata con la Resistenza, segna profondamente l'architetto che nell'ultima lettera all'amico Vinay scrive: «Se il regno dei cieli avesse una sua fisicità a me piacerebbe fare insieme a te il custode di Agàpe e del Monte degli Ulivi. Quando la neve cade a Prali, ci trasferiremo a Riesi. E viceversa. Cosa potrei chiedere di più?».



■ Una veduta del Villaggio degli Ulivi a Riesi realizzato dall'architetto Leonardo Ricci. Foto di Giovanni Bartolozzi